

ADI 24 MAGGIO

1802. CORFU



*Faciant na in intelligendo, ut nihil  
intelligent,  
... Ut quiescant porro moneo & desinant  
maledicere...*

Terent. ex Andria in Prologo.

*Quid tamen ista velit sibi fabula,  
si licet, ede*

Horat. lib. I. Epist. II.

Volendo mostrarli grandemente in-  
telligenti, non intendono niente. In ve-  
ro io li elorto di starfene ch' ti in avve-  
nire, e di por freno alla maledicenza.

Si pubblici poi, se fia lecito, a  
cosa alluda questa favola.

**V**i sono certi spiriti così ristretti  
nel sacco che gli serra, che grizziscono  
per l'angustia che ne sentono.

Ma poi non volendo essere da me-  
no degli altri, e anzi volendo com-  
parir maggiori dei più grandi si av-  
visano di attaccar questi con mille  
pretesti.

Quando mordono le belle azioni,  
quando mettono in male aspetto i ta-  
lenti, quando biasimano le opere le  
più degne, quando disapprovano le isti-  
tuzioni le più utili, quando accusano  
di mala intenzione i progetti i più  
benefici, e per imputare e per con-  
dannare, e per decidere malignamen-  
te; quando gli manca il proposito,

## DIPINTURA

immaginano delle cose che non hanno  
mai esistito, fanno vivere degli uomini  
che non sono mai nati, e usano delle loro  
arti e delle parole per portar in ogni gui-  
sa che sia qualche ferita al merito.

Non si sono mai istruiti da tanti  
esempj, per cui viddero a tornar vani  
i loro tentativi e divenir sempre più  
grande tuttocchè ch' essi si erano sfor-  
zati di abbassare.

Fa compassione sennon' anche sdegno  
a vederli come s' introducono nei circoli,  
com' entrano nei discorsi, come incomin-  
ciano a far degli obbietti, a mostrar del  
dubbj, e poi come si erigano a disap-  
provar quello ch' è stato approvato a  
contrapponere il biasimo ove sentono



a risuonar la lode a deffinir per piccolo, per freddo, per indifferente quello che non può essere sopportato dalla loro acidia.

Benchè l'invidia e l'ira gli limi o gli smagri tutto al dì, essi si contentano di crucciarsi purchè possano sperare che quei tali non si godessero tutto il bene, che l'opinione universale gli promette.

Se non sono ascoltati come soventi volte gli accade, corrono a trovar delle altre brigate ove non si conoscano ancora nè le persone nè le cose che essi vogliono screditare, e le informano infedelmente, e poi spacciano le critiche e le maldicenze, lasciando per pegno delle loro decisioni e dei loro giudizj, il loro depurato sapere, il loro magnanimo disinteresse, il loro prelibatissimo gusto.

Si predicano capaci a tutto senza mai aver fatto nulla: non mostrano grado per nessuna cosa senza mai saper proporre un'altra migliore.

Disapprovano ogni tentativo senza mai arrischiarsi a far nessun bene. Vorebbero veder immobile tutto il mondo, perchè non vi potesse essere confronto tra le cose che si muovono, e s'innalzano, ed essi che sono immobili come i polipi, e bassi come i rettili.

Sono soprattutto avversi alle cose d'ingegno. Questo è un segreto che non amerebbero che fosse mai rivelato; perchè vogliono far essi i cantambanchi, e vantarsi di possedere quello che la natura, gli ha negato.

Ogni vanto che tentano farsi di altrui, è come un lampo che gli minaccia il fulmine sennon sono presti aspegnerlo colla nebbia dei difetti che si sforzano, fin all'ultimo fiato di sollevargli contro.

A questi esseri così pigri, così mellesti, così invidiosi del bene di cui vorrebbero approfittare, ma dopo che se fossero perduti gli autori, non convenirebbe metter, per ultima loro lezione, sotto gli occhi il fatto delle vespe loro con sanguinee, che fin che mordono le spine, i sterpi, e le piante che la natura assegnò a loro pasto, si alimentano e tornano illese; ma quando osano di ferir l'uomo, esse perdono il pungolo e la lingua?

Signore

Tutte quelle produzioni, che onorano la nazione nostra, e che meritano gli elogj della Letteraria Republica, hanno a mio credere il dritto di occupare un posto nell'accreditata Gazzetta vostra; e tale si è il capitolo ch'io ho l'onore d'inviarvi.

Piacque all'autore rimettermelo, perchè lo leggessi, nè il potei fare se non con maraviglia pensando alla difficoltà di questo genere di poesia, e alla brevità del tempo in cui fu fatto; poichè egli è l'opera d'una sola notte.

Il giovane autore, che non ha mai visitato il soggiorno delle arti, e delle scienze, ne ha degli altri migliori: ma non mi venne fatto d'averne, che questo soltanto.

Sono certo che la modestia di chi lo scrisse, e di colui a cui è diretto, si risentiranno della mia audacia; ma in ogni modo non voglio defraudare il pubblico d'una composizione che alla perfezione dell'arte, e le bellezze unisce dell'imitazione.

Sono

## CAPITOLO

Al Nobile Dot. Francesco Zulati, Prorogatico del Governo, Socio di più Accademie, e Assessore del Russo Imperiale Collegio.

### IN LODE DEL GINEPRO

Esier vorrei Zulati arguto, e destro  
A impigar tanta carra, e tanto inch'ostro,  
Quanto consumar può dorro Maestro:

Non per lodar ( ch'io son del genio vostro )  
La facciata, la montata, o l'ago, o il fuso,  
Tali cose non son del secol nostro.

Non dico ch'esse sieno fuor dell'uso,  
Che tant'esser nel Capo non mi casca,  
Benchè da Romitel viva rinchiuso.

Lascio ai piante al Berni, al Casa, al Lasca,  
E a tanti Poetar che an come il sacco,  
Com'è ripiena un gran ghiotton la tasca.

Vol'it Ginepro lodar Dottor per Bacco,  
Peichè voltra uerè mi veggio or fano  
Dai fier dolor, che m'an cruciato, e stracco.

E poi che menar posso ormai la mano,  
vo' pagarvi, che mai non è pagato  
Al Medico voltare il Dazerano.

Com'usa alcun, che quando stafi a lato  
Mira l'orrenda Vecchia con l'accetra  
Pronta a trargli dal sen l'ultimo fiato,

Appella in suo so corso in fretta in fretta  
I Medici che poi che l'an guarivo  
Al Diavol ne l'ingia per istaffatto.

Di questo abbominevole partito  
Ve ne son noi, e già coglierè al seguo,  
Che v'an più che Carogne intorno a un lito.

Adempiasi pe' d' l'affinto impegno,  
E veggam se pur anche Apoll'o amico  
M'empie la fantasia, m'apre l'ingegno.

E' che mi possa in grande intrico  
Piu che non era il Volator di Creta  
Se vogliam prestar feda al detto antico.

Non già che a pervenire a tanta meta  
Spinoso trovi, e dirupato il calle  
Un che degnate d'appellar Poeta;

Ma sol perchè fra tanti pregi, e traife  
Vind' che al nostro arbutto fan Corona  
Quasi insetto m'aggio in larga valle.

Basta dir che la fama ovunque suona  
Di questa pianta amabile fragrante,  
Che germoglia in Olimpo, e in Eliona:

E a Giove, e Apoll'o ognor ardon d'avante  
Non già gli arabi incensi, od altre cose,  
Che olezzo per i Dei non an bastante,

Ma Bache di Ginnipero odorose,  
Che mandano balsamico vapore  
Più grato affai dei Gigli, e delle Rose.

Non già più dell'Arancio (1) o mio Dottore  
Che s'io ardissi naizarle corant'alto  
Vi verrebbe nel naso il pizzicore.

Come un Pardo trarestè più d'un salto,  
E augnandomi arrabbiato per il ciuffo,  
Mi sfidarestè a softener l'affaito.

Ed io coi Dottoron, mai non m'azzuffo;  
Dell'Orco non è avuto mai paura,  
Ma d'un Medico tremo al fier rabbuffo

Io lascio dell'Arancio a Voi la cura,  
Ed alla M'fa mia, resti serbato  
Il Ginepro più rozzo per natura.

Il Fior d'Arancio è un pezzo delicato,  
o Degno del vostro stitè, e non di quello  
D'un che dal Capezzale è appena alzato.

Il Ginepro perd nel mio cervello  
A' il posto più sublime fra ogni Pianta,  
Perchè sanommi da un crudel martello.

Del Mirto a Cipri spesso si decanta  
Il verdeggiar, l'odore, e la vaghezza,  
Ma invan d'aver il posto vegli si vanta.

Del G'iglio cosa val la candidezza?  
Che vaglion le Giunchiglie? e cosa vale  
Dell'Amaranto la tanta vivezza?

Cosa il Giacinto val a cui l'eguale  
Credesti non aver? io ne farei  
Di tutti un mazzo per N°mis urinale.

Dottore alle Guagnete, io non darei  
Dei Ginepro neppure un sol rampollo  
Per tanti fior che a un casso li trarei.

E a

(1) Si allude ad un eccellente Endecacillabo fatto dal S. D. Zulati in lode del fior d'arancio



4  
 E a chi mal ne dicesse, per il Collo  
 Il piglierei, e ne farei quel gioco,  
 Che falsi ad un Piccone, oppure a un Polle.  
 Per quanto io ne dicessi ancora a peso:  
 Coranto parmi questa pianta adorna  
 Che ogni sermone mi sembra umile e fioco.  
 Il Ginepro ama il Colle, e vi soggiorna,  
 E ad or ad or le Driadi vanno a gara  
 Ai lor sauni per gioco oinar le Corna.  
 Non è questa una Pianta così rara,  
 Che si trovi soltanto in Calicute,  
 Che natura di Lei non è sì avara.  
 Privi alcuni di senno e di virtute  
 Pregio alle cose belle alcun non danno,  
 Quando sono fra lor nate, e cresciute.  
 Cacassangue li colga ed il mal'anno,  
 Vuote gregge son tutti, ed animali,  
 Che giunger non li possa, il capo d'anno.  
 Vadano a pascer pecore, e majali,  
 O a leccar alla moda le pianelle,  
 Che ad altro atti non son questi cotali.  
 Le cose se son buone, e sono belle  
 Che val cinici stolti e stracchiati  
 Se vengon d'este parti oppur di quelle?  
 Io per mè vorrei sempre o mio Zulati,  
 Che il Ginepro qual trovasi ne' colli,  
 Per le vie si trovasse, e pe' i mercati.  
 Egli è grato così, che in versi molli  
 Nel tugur o alla sua Bella Nerina  
 In profumo l'uffrio l'amabil Röllli. (2)  
 E ad Antonio del Nilo la Regina  
 Il naso p'offundò di quest' arbusto  
 Poiccià al Nèro appressò per la divina.  
 Quindi mostra ch' ell' era di buon gusto,  
 Ch' in la ogn' araba gomma più odorosa.  
 L' uno d' del Giuniperò combuto.  
 Gran virtù che ne semplici stà ascosa!  
 Ben l'intendean gli antichi o mio Francesco;  
 O piantà di Ginepro porteatosa!

((2) Röllli nella sua canzone pastorale la neve alla montagna

Se che talun mi guaterà in cognosco;  
 Ma non son ufo mai grattar gli orecchi,  
 Nè con l'agulaz on gli Uomini adesco.  
 Ogn' un dalla mia Musa s'apparecchi  
 Di sentir sempre a decantar il vero,  
 Nè alcun vi avrà, che il canto suo rimbechi.  
 Miei cari Apotici non siete un Zero,  
 I specifici vostri andaro al vento,  
 E il Ginepro sanommi da novero.  
 Cinque di ch'io pensai da un fier tormento  
 Non vi fu alcun che mi prestasse aiuto  
 In fra i farmaci amari, e il vostro unguento.  
 Il Zulati per Dio mi dà la vita  
 Con quel fomento suo sempre, e p' uso  
 Aliter io spivava la partita.  
 Tratto farei per sempre al bujo oscuro  
 Senza il Ginepro dai dolor, o almeno  
 La mia destra perdeva di sicuro.  
 Or chi di gratitudine ripieno  
 Memorando per Voi dotto signore  
 Non ergerebbe monumento in seno?  
 Infonderemi Voi l'estro e il furore,  
 Ond' a cantar la voce mia si scioglia  
 Del Ginepro, e di Voi com' ardo in core.  
 Ch' io non mi sento possa come è vogliè  
 A sciorre i vanni ed innalzarne il metto  
 Sechè degno di Lui, da Voi si accogliè.  
 Altrimanti più franco, o meno incerto,  
 Dai Ginepri che atornano il Permetto  
 Verde vi tesserei novello ferto.  
 Che se doppio ave Apollo a Voi concesso  
 Fregio di lauro, onde superbo andate,  
 Ben vi starebbe tal corona appresso.  
 Ornamento gentil di nostra etate,  
 Caro alle Muse, e che di Coc' l'gran Fig  
 Armònde trarre per la sua pietate  
 Gli uomina di sapre dal tremendo artigli

In segno di eterna riconoscenza e di alta stimazione

P. Mercati.

5  
 Gli uomini generalmente amano di perchè venissero a balestrar l'animo di affaticar poco, e di acquistare assai. quelli cui sono direte per modo di restarvi dentro confitte senza gran bisogno dei presidj della memoria e della vera applicazione dell'intelletto.  
 E perciò che spaventano i gran uomini benchè si sappia che per entro di essi vi siano delle grandi verità e delle nobili Dottrine. I piccoli libri sono quei che si leggono con molta contentezza sugli soffà, e alla toilette, non senza che riescano a sollevare lo spirito, e a muovere il cuore del pigro e voluttuoso lettore.

Da questa osservazione fatti accorti diversi scrittori si sono studiati di appagare il gusto dominante, e la moda e ci hanno dato delle opere eleganti nella forma, svelte e veloci nella marcia, colorite nel volto, e aggraziate di pensieri vivi, d'immagini leggiadre, di motti arguti, e di tali altre vene che non difficili verso di niuno sono aggraziate da tutti.

Io mi credo che questo metodo d'istruire sia lodevolissimo. Il sapere autterò tributa, la lezione gentile lusinga. Molti l'ascoltano pel piacere che ne risentono, per l'utilità che sperano, per la facilità che scorgono di raccogliera e trattenerla, e per farsi essi pure i dispensieri agli altri di una merce che così foggiosa ha da saper grado alla moltitudine.

Di tal guisa pensando io son di avviso che se più importanti verità, in ogni genere che si sia, farebbe bene che fossero chiuse in una espressione vivace, in una sentenza vibrata, in un adagio, in un apofteuma, in un proverbio,

perchè venissero a balestrar l'animo di quelli cui sono direte per modo di restarvi dentro confitte senza gran bisogno dei presidj della memoria e della vera applicazione dell'intelletto.

A parecchi è venuto fatto, di dire con tal precisione e finezza le più solide verità, di tingere in una espressione un precetto, di disegnare in una frase una immagine, e di adottrinare con poca fatica certi uomini che si eleggerebbero di tener gli occhj chiusi se ve ne volesse molta per aprirli.

Credemmo dunque ben fatto di riservare in questa gazzetta un luogo per mettervi in esso le gemme, che anderemo raccogliendo dagli autori più celebri, e quelle pur anco che per accidente fortunato, scintillassero in capo a noi stessi, quando vedremo che si abbiano una buon'acqua e che siano chiare. Speriamo che ne sarà aggrazito il presente e che non sarà forte senza utilità di chi legge.

Adagi, Proverbi, e altre Sentenze Morali.

Il mondo non rimane a niuno ---  
 Fissa l'anima nel Creatore del tutto ---  
 Non appoggiarti alle ricchezze del mondo il quale molti tuoi simili alimentò ed uccise ---  
 Amando l'animo di uscire illibato che riteva morire nel solio nel suolo ---  
 Quanti e quanto famosi la terra ricuopre; vestigio



alcuno non ne rimane -- Fa bene prima che si oda quella mesta voce: *Cœtur non è più* --- L'iniquità dirupa i fondamenti del regno -- Nefando è che il robusto tormenti il debole --- Inelegante è spesso la soverchia eleganza --- Molti nella sanità pensano male, e aspettano la infermità e la morte per pensar meglio -- Non vi è farnerico tanto grande in cui lo spirito fazionario non possa precipitare coloro che ne sono offesi.

Ci fu spedito il seguente articolo, per essere inserito nel presente numero. Chi ce lo ha trasmesso si prepara a dare un'ampia risposta ai due fazievoli volumi in quarto del proffuto Ab. *Teixeira*. Gli amatori di cosifatte lautezze polemiche daranno alla quistione, e ai disputanti fa lode che si conviene. Alcuni stimano per lo mancò superflue queste contestazioni, e senza il puntiglio, i due dotti, e riputatissimi Soggetti che si combattono, giudicherebbero essi stessi con ugual fior di fenno.

Dai torchj di *Modesto Fenzo Stampatore di Venezia*, sortì non ha guari un'Opera in due tomi in ottavo, intitolata: *Lettere polemiche sui punti teologici, che si contrastano dalla Chiesa Greca*. L'autore per quanto apparisce è *Domenico Teixeira Sacerdote Brachense*, che dimorò pressochè quattro anni in questa Città come Teologo del defunto Generale *Widman*. Sono dirette a lacerare, la difesa della Chiesa Greca di *Biagio Colonna* stampata a Cor-

fu nell'anno 1800, e sono indirizzate al Reverendo Parroco de' Latini *Antonio Nostrano*. Questo buon Parroco ch'è propriamente l'ajutante Generale di Campo del *Teixeira*, e che vale assai più di lui, perchè almeno fece contro quella difesa una guerra che chiamasi viva abbrucchiandone tutti gli esemplari che gli capitarono tra le mani, troverà senza dubbio eccellente tutto ciò che si dice in queste lettere: ma *Biagio Colonna* che sta leggendo tuttora questa miserabile opera, benchè di tempra soave, e tranquilla, nulla di meno s'inquieta vedendo come il *Teixeira* s'abusi della parola di Dio, e della sua ragione ch'è pure dono spezialo di Dio, unicamente per dare al suo avversario, una risposta qualunque. *Teixeira* sembra avere disapprovata la sua prima lettera diretta al Dottore *Vlassopulo* scrivendo: che in quella *Letteruccia*, il *Reixtei* ha trattato molto superficialmente le quistioni dibattute. Lettera XXXI. postsc. I p. 255. *Biagio Colonna* gli farà vedere, che in quelle nuove peregrine sue lettere, egli tratta le quistioni stesse (con sua permissione) molto ignorantemente. Trattato nel primo Tomo, che finora ha letto il *Colonna* vi sono XXXIX. lettere tutte dirette a provare la potenza Papale su tutta la Chiesa. Dio buono Trentanove lettere per quello solo argomento, e XX. (che tanto e non più vi sono nel secondo) per tutti gli altri. Eppure così è. *Tanta molis erat Romanam condere Papam.*

Un

Un dotto medico, caro ad Apollo ugualmente che alle Muse ci ha spedito la seguente traduzione di una Elegia di *Carullo* messa al confronto dell'originale latino. L'approvazione ch'ebbero alcuni altri suoi componimenti se l'averà, anche questo che a parer nostro è felicissimo, anche perchè il traduttore ha scielto il metro italiano più atto a esprimere la facilità, le grazie, e la delicatezza dei faleuci latini.

*Passeris Lesbia obitum lamentatur.*

*Lugete o Veneres, Cupidine que,  
Et quantum est hominum venustiorum,  
Passer mortuus est mea puella;  
Passer delicia mea puella,  
Quem plus illa oculis suis amabat;  
Nam mellitus erat, suamque norat  
Ipsam tam bene, quam puella matrem:  
Nec te se a gremio illius movebat,  
Sed cum siliens, modo huc, modo illuc,  
Ad solam Dominam usque pipillabat:  
Qui nunc it per iter scnebricosum  
Illuc unde negant redire quemquam;  
At vobis male sint, malæ tenebræ  
Orci, qua omnia bella devoratis:  
Tam bellum mihi passerem abstulistis.  
O factum male! o miselle Passer!  
Tua nunc opera me puella  
Flendo turgiduli rubent ocelli.*

Per la morte del passero di Lesbia

Piangete o Veneri, piangete Amori,  
E ogni più tenero vezzoso giovane.  
Di Lesbia il passero morto deplori.  
L'amato passero, delizia eletta,  
Che aver più caro degli occhi proprii  
Soleva Lesbia, la mia diletta,  
Il dolce Passero, che le leggiadre  
Ben conosceva forme di Lesbia,  
Qual figlia tenera la propria madre  
Dal grembo cognito non si staccava,  
Sol svolazzando d'intorno a Lesbia,  
Scherzoso a Lesbia sol pipillava.  
Or questo passero privo del giorno  
Va per l'oscuro sentier, che guidalo  
Là, d'onde l'anime non han ritorno.  
Mal nate tenebre, che ogni più bello  
Vanto struggete nel mondo labile,  
Empie, toglietemi il bell'augello!  
Mischino passero! somma sventura!  
Per te gli occhietti gravi di lagrime  
A lei rosseggiano cui morte il fura.

Notizie interne.

Adi 18. Maggio. Jeri è qui giunto il N. S. Cav. Gerasimo Gladan. Egli viene da San Petroburge, ove sostenne con decoro l'incarico d'Ambasciatore.

Adi 20. detto. Il Co: Anastasio Luigi Conte Gen. di Danimarca, e qui arrivato per trasferirsi a Venezia per suoi affari particolari.



Adi 24. detto.

Abbiamo la soddisfazione di pubblicare in questa settimana, la fondazione di un Istituto Nazionale Medico, per cui verrà provveduto coi più esatti regolamenti di polizia medicinale, al grand' oggetto della Sanità comune, e si applicheranno a pro' della popolazione le migliori dottrine, e i più sani consigli della medicina civile, e della medicina legale. Lo zelo patriottico del Nobile Magistrato alla Sanità si segnalò anche in quest' occasione, concepindo l'idea di tale importante stabilimento, invitando una commissione di cinque de' nostri più riputati Medici a compilare il piano regolativo, che porta la denominazione di COLLEGIO MEDICO DI CORFU, e proponendo questo piano alla sanzione del Governo. La sapienza pubblica penetrata dalla importanza del medesimo addottò il progetto, applaudì il provido Magistrato, ed approvò la nomina da esso fatta dei professori componenti il mentovato Collegio. Questi professori si convocarono jeri 23. corrente in casa del Chiarissimo Signor Dottor Giovanni Lascari, ed il Collegio si costituì formalmente.

Noi produremo nel venturo nostro numero il piano regolativo suindicato, sicuri di compiacere i nostri leggitori, mentre questo istesso piano coi documenti relativi, e coll'eltratte della prima sessione Inaugurale verrà dato alla luce da questa Tipo-

grafia Nazionale. Intanto ci facciamo un piacere di aggiungere a questa notizia i nomi dei benemeriti Medici collegiati.

Egregj Signori Dottori.

Giovanni Lascari. - Presidente.  
Marino Calergi. - Vice-Presidente  
Glor. Francesco Zulatti. Segretario  
Antonio Rodostamo qu. D. Massio  
Giovanni Teotochi  
Lazzaro de Mordo  
Niccolò Calosfuro  
Antonio Marulli  
Innocente Giallina  
Carlo Argenti  
Giovanni Conte Capodistria

---

Avviso

La settimana entrante uscirà dal nostri Torchj, il Panegirico di San Spiridione scritto dal Padre Ignazio Palmidessa Domenicano.

---

Comestibili da estesi luoghi introdotti in questa nostra Città dal dì 18 Maggio fino 23. Maggio 1802. S.V.

Baccalà	-	-	-	L. 3600
Stofosso	-	-	-	1200
Caffè	-	-	-	250
Zucchero	-	-	-	45
Aringhe Barile	trecento	:		
Acqua vita Bar:	due cento e 48.	:		
Vino Barile	due cento e quindici.	:		
Formento Mog.	quattro cento e 75.	:		
Calambocchio Mog.	quattro-cento e 9.	:		
Indaco	balle due.	:		

Nella Stamperia di Corfu con Permessione :